

Un cammino già iniziato, ma ancora tutto da percorrere

di Luigi Nason

Sto sfogliando i numeri di QOL a partire dal 49 dell'aprile 1994. Sono quelli che tuttora conservo. La curiosità mi orienterebbe a scorrere almeno i titoli di tutti i numeri, l'agenda, invece, mi limita il tempo a disposizione. Ho scelto perciò il primo numero tra quelli che ho e, visto che mi era stato chiesto di stendere un contributo per il numero 200 della rivista, ho sfogliato il numero 100 dell'ottobre-dicembre 2002.

Entrambi i numeri mi hanno fatto ritornare agli anni in cui la mia passione, le mie conoscenze, le mie esperienze e i miei impegni per il dialogo ebraico-cristiano sono andati crescendo. Gli impegni sono un ricordo, anche un po' nostalgico, del passato con la carica di entusiasmo con cui sono stati vissuti. Le esperienze hanno lasciato tracce che il presente non può eliminare perché hanno contribuito a plasmare la mia identità. Restano e continuano ad alimentare la ricerca le conoscenze acquisite della ricca tradizione interpretativa ebraica delle Scritture perché la passione, che mi porta continuamente a cercare la Parola vivente nel testo delle Scritture, dà senso anche agli ultimi anni della mia vita.

Il numero 49 di QOL ha un titolo invitante: «Il mondo e la Torà». Vi trovo contributi di amici: Daniele Garrone, Raniero Fontana, Elio Passeto, Paolo Anderlini e un documento dell'Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo della arcidiocesi di Milano, di cui sono stato collaboratore per diversi anni, che contiene alcune importanti disposizioni riguardanti la 'celebrazione della cena pasquale ebraica da parte delle parrocchie o gruppi cristiani'. I contributi di Raniero Fontana ed Elio Passeto mi riportano ad un'esperienza vissuta in quegli anni al Ratisbonne, Istituto cristiano di studi giudaici a Gerusalemme. Questo ricordo pur-

troppo si offusca di amarezza perché nel numero 100 della rivista ancora Raniero Fontana rievoca una delle decisioni più incomprensibili della Congregazione per l'Educazione Cattolica (degli Istituti di Studi) [sic, sul sito ufficiale del Vaticano]: la chiusura improvvisa e immotivata del Ratisbonne, che era per le chiese cristiane «un significativo centro cristiano di ascolto degli ebrei e dell'ebraismo». Quando nel 1985 un gruppo di laici senza pretese editoriali, certamente con una competenza maturata con studi teologici, ma soprattutto alimentata da profonde convinzioni, da una semplicità lontana da ogni presunzione e da una passione contagiosa, decideva di far nascere la rivista QOL, certamente dava un significativo contributo al dialogo interreligioso e, in particolare, al dialogo ebraico-cristiano che già aveva alle spalle documenti ecclesiali, timidamente innovativi e caratterizzati dal 'babbettare' che è sempre tipico di chi muove i primi passi su una strada ancora tutta da esplorare.¹ Si trattava di un contributo importante, perché la maggior parte dei vescovi, dei presbiteri, dei religiosi, delle religiose e dei laici non aveva ancora iniziato ad assimilare i nuovi orientamenti. Se l'inizio di questa impresa editoriale poteva essere favorito dal clima di entusiasmo presente in alcuni gruppi elitari di quegli anni, l'aver continuato sulla strada iniziata con perseveranza e coraggio fino ai nostri giorni è certamente segno dello Spirito che muove i cuori verso l'ascolto dell'altro, verso l'accoglienza delle diversità come dono da condividere mediante il dialogo fraterno e l'instancabile ricerca di ciò che unisce. Alcuni anni fa, in conferenze tenute in diverse parti d'Italia e d'Europa e poi in qualche volume edito, affermavo che nell'espressione 'dialogo ebraico-cristiano' vi era un 'trattino' intrigante. Del resto, l'espressione aveva un'origine recente e il termine 'dialogo', riferito agli ebrei, non faceva parte del vocabolario ecclesiale, almeno di quello magisteriale, prima del 28 ottobre 1965 quando veniva promulgata la Dichiarazione *Nostra aetate*. Al di fuori del contesto ecclesiale, il termine 'dialogo' aveva avuto un punto di partenza nei *Dieci Punti di Seelisberg*,

un documento che ha segnato una svolta storica maturata nel contesto della Conferenza internazionale contro l'antisemitismo, tenutasi nella città svizzera il 5 agosto 1947. Ma questo 'trattino' è ancora intrigante, è ancora difficile da capire? Oserei dire, senza cadere nel pessimismo che non fa parte del mio modo di affrontare i problemi, che oggi la maggior parte dei vescovi, dei presbiteri e dei laici non si ponga neppure il problema. L'arte di saper porsi domande è sempre più difficile di quella di cercare risposte. E comunque chi non si pone domande non troverà mai le risposte. Mi lascia un'amarezza che confina con lo sconforto il fatto di ascoltare spesso omelie venate, quando non vistosamente segnate, da un marcionismo nel modo di intendere il rapporto tra le Scritture ebraiche (il Primo Testamento) e gli scritti del Nuovo Testamento. Mi è capitato di ascoltare nell'omelia di un vescovo nel sud d'Italia che «il Dio di Mosè non è il Dio di Gesù». La chiesa francese, attraverso il Comitato episcopale per i rapporti con l'ebraismo, ha pubblicato, sempre nel 1997, un testo significativo, *Lire l'Ancien Testament* [Leggere l'Antico Testamento]. Il sottotitolo precisa che si tratta di un contributo ad una lettura dell'Antico Testamento per permettere il dialogo tra ebrei e cristiani. Questo testo, certamente interessante e forse unico nel panorama ecclesiale europeo di quegli anni, è stato del tutto ignorato in Italia, tanto che neppure il Regno-Documenti l'ha tradotto in italiano.² Un superamento della deriva, provocata dalla *teologia della sostituzione*, che ha portato i cristiani a contrapporre Primo e Nuovo Testamento e a leggere il Nuovo in modo viziato dall'antigiudaismo, nonostante i documenti di molte chiese cristiane, fatica a entrare nella mentalità dei pastori e dei fedeli e negli stessi ambienti accademici. A Milano, per esempio, l'*Amicizia ebraico-cristiana*, un'associazione diffusa in ambito internazionale, sorta come libera associazione di persone che intendono promuovere e approfondire la conoscenza e l'amicizia tra ebrei e cristiani, nel riconoscimento e nel rispetto della loro diversa identità e nella rinuncia a qualsiasi forma di

proselitismo, nonostante l'impegno, che mi ha visto personalmente coinvolto, di alcuni cristiani ed ebrei, e il desiderio espresso più volte da Rav Giuseppe Laras fino a pochi giorni prima della sua morte, non è riuscita a nascere. Dobbiamo essere grati verso l'Associazione culturale QOL, che ha sede a Novellara (RE), perché costituisce ormai dal gennaio 1997, sia attraverso la rivista che ha lo stesso nome, che attraverso le attività che promuove (convegni, seminari, giornate di studio, corsi di lingua ebraica), una 'voce' significativa (*qôl*, infatti, è un termine ebraico che significa appunto 'voce') nel dialogo interreligioso ebraico-cristiano-musulmano, nel quale tutte le voci possano esprimersi in totale libertà affinché il dialogo interreligioso non sia messo a tacere dalla violenza che scuote il nostro tempo, che non intende arrendersi alla perversa logica dello 'scontro di civiltà'. Il 'trattino' non deve inoltre far dimenticare il carattere asimmetrico del rapporto ebraico cristiano. A questo proposito rav Riccardo Di Segni afferma: «...l'asimmetria è legata all'essenza delle due fedi: per il cristiano è impossibile una fede che non sia radicata in quella originaria di Israele, ma nella quale si manifesta l'incarnazione; per l'ebreo proprio quell'incarnazione è negazione della fede originaria. Per il cristiano l'incontro con l'Ebraismo è la riscoperta delle radici della sua fede; per l'ebreo l'incontro con il Cristianesimo è la scoperta di una diversità inserita nelle sue radici. Teologicamente, il cristiano non può fare a meno di Israele; l'ebreo, se non vuole negare la propria fede, deve fare a meno del Cristianesimo.³ Questo discorso sull'asimmetria strutturale e oggettiva esiste, ma può essere ridimensionato a partire da una prospettiva storica. Su questo tema si è espresso con originalità e chiarezza Massimo Giuliani nella relazione tenuta al Colloquio di Camaldoli del 2009. Egli tende a rivalutare quell'asimmetria «percepita e soggettiva, che proprio dal punto di vista storico ha visto il giudaismo in profonda dipendenza psicologica e politica dalla cristianità, per i ben noti rapporti di forza tipici delle relazioni tra minoranze e maggioranza». Massimo Giuliani aveva ini-

ziato la sua relazione – che aveva come titolo «I temi del dialogo ebraico-cristiano» – affermando che in realtà esiste un unico tema, ossia il dialogo stesso. Egli esprime una convinzione con cui mi trovo in piena sintonia: Personalmente sono convinto che il dialogo non sia solo un metodo ma già un valore; non un semplice 'mezzo per' ma già un fine in se stesso; non una 'via a' ma il luogo stesso in cui trovare l'altro da noi e trovare noi stessi grazie al confronto, all'ascolto e alla dialettica con questa alterità. [...] La grande novità del dialogo ebraico-cristiano – post-Shoah e post-Nostra aetate – è che ha rimesso in movimento, in un vortice di natura ermeneutica, la questione dell'identità e dell'auto-definizione di entrambe le tradizioni religiose.... Si tratta di un cammino tuttora ancora da percorrere, un cammino a cui la rivista QOL può dare il suo contributo nei prossimi anni...proiettandosi verso il numero 300.

¹ QOL, rivista bimestrale di teologia e dialogo interreligioso, è nata a Novellara nell'estate del 1985 ed il suo primo numero porta la data del gennaio 1986. Essa è stata fondata da un piccolo gruppo di teologi laici di Reggio Emilia e di Modena.

² La traduzione italiana di questo documento, curata da Fernanda Vaselli, si può trovare in L. NASON – F. VASELLI, *L'attesa del mondo che viene. Il dialogo tra ebrei e cristiani*, EDB, Bologna 2015.

³ R. DI SEGNI, *Progressi e difficoltà del dialogo dal punto di vista ebraico*, in N. J. HOFMANN – J. SIEVERS – M. MOTTOLLESE (a cura di), *Chiesa ed ebraismo oggi. Percorsi fatti, questioni aperte. Prefazione di W. KASPER*, Centro Cardinal Bea per gli Studi Giudaici. Pontificia Università Gregoriana, Roma 2005, 19-29, qui 20.